NEL IV ANNIVERSARIO DELLA MORTE

RICORDO DI CURIEL

Chi ha conosciuto Curiel sa quale compito egli ci ha lasciato. Chi è stato al suo fianco nelle ore difficili della lotta trova però la forza per continuarne l'opera con la stessa volontà di allora, con la stessa certezza nella vittoria che egli riusciva ad infondere in tutti. Chi gli è stato vicino negli anni della sua formazione politica ricorda il suo ingegno penetrante e la sua volontà irriducibile e non può dimenticare quanta certezza nella nostra capacità di risolvere tutti i problemi che la storia ci ha posto, egli riusciva a comunicare in noi.

Nel ricordo, quegli anni che sul calendario sembrano ormai lontani rivivono nella loro immutata attualità.

Eugenio Curiel ha scelto per arrivare al comunismo la via ardua della liberazione completa dalle false dottrine e dalla corruzione ideologica di un mondo culturale decaduto, ma ancor insidioso ed ostinato. Ha scelto la via coraggiosa di chi veramente vuole liquidare tutti gli equivoci a rischio di liquidare tutto il proprio patrimonio culturale.

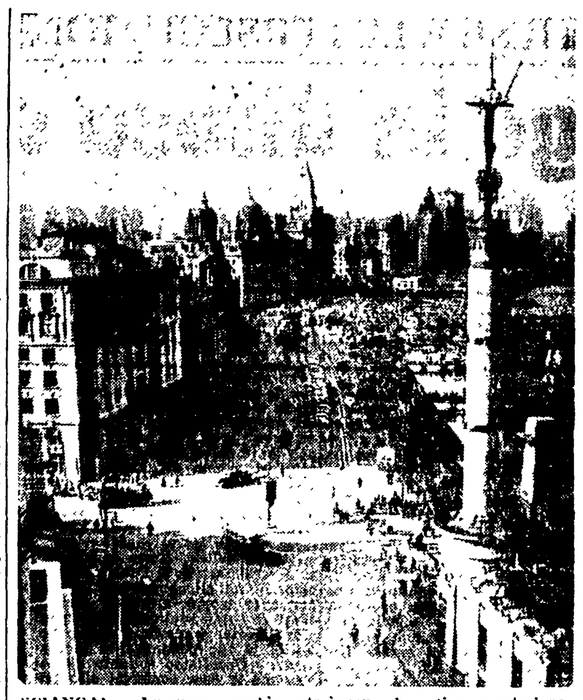
Ricordo ancora quando lo conobbi nel fervore degli studi scientifici. Ci dominava allora la passione tenace delle discipline matematiche e l'ansia del conoscere, collaudata nella paziente ricerca del laboratorio di fisica sperimentale. Eppure quell'amore per la scienza che esauriva tutta la nostra giornata di lavoro, non colmava un vuoto di insoddisfazione che sentivamo svilupparsi in noi. Era quella una « crisi di conoscenza » come usavamo chiamarla fra noi. Ma fu una crisi che non si limitò allo sforzo di approfondimento dei problemi scientifici, ma straripando nel campo della filosofia ci portò sul piano della lotta aperta contro il sistema di difesa ideologico, dietro cui si nascondeva una società ingiusta e mal costruita.

EUGENIO CURIEL
(dis. di Gabriele Mucchi).

Eugenio Curiel senza esitazione, con quella vitalità che si leggeva nel suo sguardo penetrante e sicuro, abbandonò la carriera scientifica quando si accorse del pericolo di appagare in essa la sua sete di ricerca. Rifiutò di far parte di una missione di studi, rifiutò di proseguire quegli esperimenti sui raggi cosmici che come assistente aveva brillantemente iniziato, lasciò l'Università per ritirarsi nella solitudine di una piccola città di provincia dove poter affrontare integralmente il suo problema. Tornato più tardi alla sua vita di studi e di ricerche Eugenio Curiel, ce ne accorgemmo subito, era già un comunista. La liquidazione del pesante giogo culturale che aveva fino allora frenato il suo slancio procedeva ormai con rapido corso. Ci trascinò nell'analisi audace e nella critica sistematica della filosofia crociana e gentiliana. Aveva fretta di concludere al più presto questo capitolo della sua formazione intellettuale. Sembrava che sentisse che non c'era più tempo da perdere e che bisognava essere pronti. Nella sua impazienza però non trascurava nessun tratto, nessun punto della strada da percorrere. Studiava ed esigeva che si studiasse con la massima serietà, pensava e ci insegnava a pensare col più intenso sforzo di comprensione e con la più decisa volontà di andare avanti. Sotto la sua guida era facile capire ed imparare. Affrontare l'idealismo, farne una filosofia vivente veramente attuale, una norma di vita che di conoscenza, era il compito che Eugenio Curiel con il suo fervore di verità e di giustizia ci chiamava a risolvere. E in quella vigilia di guerra, quando il fascismo iniziava nell'avventura *etiopica la sua marcia verso la* catastrofe, quando sul suolo insanguinato della Spagna si creavano dal sacrificio comune dei primi combattenti della libertà, accorsi da tutto il mondo, le premesse per la vittoria contro il fascismo, i problemi che erano stati filosofici si trasformavano per noi in problemi politici. Curiel ci aveva aiutato in tempo a liberarci dalla filosofia idealista che paralizzava le nostre energie intellettuali per armarci della dottrina marxista che solo poteva spiegare e risolvere le contraddizioni di cui eravamo vittime.

Fu difficile rinunciare a definirci idealisti, proprio mentre più seriamente sentivamo di esserlo. Fu difficile chiamarci materialisti ed accettare la volgare critica dei superficiali che ci tacciavano di aver abbandonato la lotta solo perchè avevamo abbandonato l'intransigenza formale per essere idealisti in modo concreto e coerente. Pure, ancor oggi, c'è chi continua ad accusare i comunisti di essere i nemici degli ideali umani, solo perchè abbiamo lasciato che altri usurpassero i nomi e le formule mentre noi difendevamo la sostanza di quegli ideali. L'esempio di Curiel e dei nostri martiri dovrebbe pur bastare a distruggere quella leggenda che ancora dipinge i comunisti come i nemici del genere umano, dovrebbe pur bastare a dire a tutti gli uomini in buona fede che cos'è il comunismo e chi sono i comunisti. Ma questo costituisce appunto quell'opera incompiuta che i nostri martiri ci hanno lasciato. Questo è proprio il legame più profondo per cui li sentiamo vicini a noi, per cui, sotto il loro sguardo luminoso e fiducioso, ci apprestiamo a realizzare quello che era nei loro voti, quello che era l'essenza stessa della loro vita. Questo è quel patrimonio di umanità che per noi si identifica con il Partito comunista e a cui Curiel ha dato, con la sua opera e con il suo sacrificio, un contributo che nessuno di noi può dimenticare.

RENATO MIELI



SCIANGAI — Lussuose macchine stazionano davanti a maestosi palazzi sul Bund, la grande arteria di Sciangai che costeggia il più grande porto della Cina. In questa stessa strada, cinque giorni fa, tre operai accusati di organizzare lo sciopero dei trasporti urbani sono stati massacrati dalla polizia del Kuomintang.

I PROGETTI CRIMINOSI DEGLI ANGLO AMERICANI

Una nuova linea gotica dovrebbe dividere l'Italia

Sensazionali rivelazioni della stampa londinese sui piani strategici del Dipartimento di Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 25. — L'Italia nell'eventualità della guerra che gli Stati Uniti vorrebbero lanciare contro l'Unione Sovietica, sarebbe ancora una volta nei piani anglo-americani divisa in due tronconi con tutte le conseguenze già sperimentate dagli italiani nella guerra passata.

Gli anglo-americani, infatti, secondo alcuni corrispondenti americani dei giornali londinesi, stanno progettando di creare un blocco mediterraneo molto « flessibile ». Si tratterebbe di arrivare ad accordi con i vari paesi rivieraschi che dovrebbero concedere agli anglo-americani alcune basi aereo-navali sui propri territori. Così, sempre secondo notizie da Washington, la Spagna dovrebbe cedere il porto di Cartagena con il retroterra industriale necessario alle riparazioni della flotta; la Grecia, data la scarsa probabilità di poter tenere il fronte settentrionale, dovrebbe cedere Creta, e la Turchia le Isole de' Dodecanneso.

All'Italia verrebbe chiesto il porto di Taranto e le basi aeree del mezzogiorno della penisola e delle isole. La pianura Padana e considerata dallo stato maggiore anglo-americano perduta sin dall'inizio del conflitto e quindi il fronte dovrebbe ritornare sulla linea Gotica: in questa maniera si pensa anche di « proteggere » il Vaticano che premerebbe per una simile soluzione. Con questo sistema di basi gli « occidentali » si solleverebbero da un gran peso: quello del sostentamento dei paesi « liberati » o « protetti ».

Il Mediterraneo avrebbe insomma per gli anglo-americani importanza essenzialmente da un punto di vista strategico aereo navale, per garantirsi la libera navigazione da Gibilterra ai Dardanelli e per tenere le comunicazioni con l'Asia Minore, zona di primaria importanza e per i giacimenti petroliferi e, da un punto di vista strategico, per portare l'offesa contro i confini meridionali dell'Unione Sovietica.

Non sarebbe diplomatico però secondo l'ammiraglio Nimitz occupare immediatamente queste basi od organizzarle subito. Lo stato maggiore anglo-americano deve preparare invece, secondo l'ammiraglio, dei piani che permettano, appena il conflitto venga scatenato di mettere nel più breve tempo possibile tali basi su di un piede di guerra. Le truppe arriverebbero immediatamente a prenderne possesso.

Per proteggere le comunicazioni nel Mediterraneo centrale, l'Italia infine dovrebbe cedere Sicilia, Sardegna e Taranto agli Stati Uniti che con la Tripolitania dovrebbero formare un sistema unico strategico di basi aeree. Tale piano è una conferma alle notizie secondo e quali la Gran Bretagna sta facendo pressioni sugli Stati Uniti affinchè prendano in mandato la Tripolitania e vi costruiscano basi aeree per le superfortezze volanti B 50.

Questo lo schema del patto mediterraneo che il « Daily Mail » chiama « corollario del quello Atlantico ».

CARLO DE CUGIS

IL PROCESSO DI SOFIA

Naumov e Ivanov confessano le loro colpe

Il Consiglio mondiale della Chiesa centro di spionaggio

SOFIA, 25 — Si è iniziato oggi a Sofia il processo contro i 15 preti protestanti accusati di spionaggio a favore di una potenza straniera e di traffico di valuta.

Dopo la lettura dell'atto di accusa, hanno deposto gli imputati Naumov e Ivanov. Ambedue hanno dichiarato di aver avuto contatti con gli americani dopo il '45 e di aver fornito loro informazioni riguardanti la situazione politica economica e militare della Bulgaria, tramite il ministro degli S. U. Cyril Black.

Hanno dichiarato di aver fatto ciò sotto la pressione del Consiglio mondiale delle chiese protestanti, dietro il quale, essi hanno riconosciuto, « si trovano magnati quali il battista Rockefeller e il metodista Ford ».

« Il Consiglio mondiale delle Chiese protestanti » ha detto Naumov « è stata l'ultima organizzazione americana che abbia tentato di unire tutte le chiese nella lotta contro il comunismo ».

Ambedue hanno riconosciuto nelle loro deposizioni che la religione non trova alcun ostacolo nella democrazia popolare e che un accordo di nuova giustizia sociale si viene creando in Bulgaria, ed è questo che gli americani cercano di ostacolare.

Il processo continuerà domani. Si presume che l'interrogatorio degli imputati occupera circa una settimana.

ASTERISCHI ECONOMICI

Lasciamo la Spes dilettarsi con lo slogan del « bollettino del Piave » e occupiamoci brevemente delle poche cifre finora note del bilancio preventivo presentato da Pella. (Tra l'altro quello del Piave era effettivamente un bollettino mentre il bilancio di Pella è solo una previsione o la promessa fatta ai gruppi elettrici, ai Valletta, ai Smigaglia, ecc., di un futuro bollettino: il bollettino del compiuto strozzamento dell'economia italiana).

Pella ha dunque promesso, tra interviste e lanci di magnesio, che il disavanzo effettivo dell'esercizio 1949-50 sarà di soli 174 miliardi contro i 752 miliardi di disavanzo effettivo chiuso il 30 giugno del '48 e i 400 miliardi di disavanzo dell'esercizio in corso. Non sappiamo se il Ministro ha contato sul fatto che i democristiani conoscono più certi passi del latino che la matematica, il fatto è che persino del Cieco non aspettava altro per gridare al miracolo ed immediatamente si è lanciato ad accreditarlo.

Ora tutto il guaio è che questo miracolo non c'è.

Innanzitutto il bilancio dello Stato finora era unico, costituito da una serie di cifre che indicavano tutte le entrate e da un'altra serie di cifre che indicavano tutte le spese preventivate. La differenza tra i due totali, dato il prevalere delle spese sulle entrate, costituiva il deficit. Pella — senza che a questo corrisponda alcun mutamento di politica, alcuna concessione a una politica « attiva » di Tesoro — ha ora invece tolto dalla colonna delle spese le cifre relative a « investimenti produttivi » e ne ha fatto un bilancio a parte. Abbiamo dunque due bilanci, uno che ci mostra così ordinario con 174 miliardi di deficit e un secondo cosiddetto « produttivo » che è tutto un deficit. A 141 (o 172) miliardi di spese preventivate in questo secondo bilancio, non corrisponde infatti nella colonna entrate che la speranza di poter attingere dal fondo ERP i soldi occorrenti, il che vale a dire la solita « aria fritta » o, per lo meno, la trasformazione in « aria fritta » di altri già annunciati stanziamenti o investimenti.

Non 174 miliardi di deficit previsto dunque, bensì 315. (Sarebbe bene a questo proposito, tanto più che anche per il bilancio in corso Pella seguita a parlare di un « preventivato sollievo di 77 miliardi » presi dall'ERP, sarebbe bene, dicevamo, che il governo si decidesse una volta per tutte a parlar chiaro su questo fondo-lire che ricorda tanto il tappeto sbattuto da Eduardo De Filippo a 58 o 68 balconi della casa dei fantasmi. Con la differenza che almeno il tappeto di Eduardo era qualche cosa di più concreto, anche se poi si riduceva a una vecchia coperta).

Comunque — e questo è il secondo punto della discussione — anche i 315 miliardi di deficit costituiscono non una realtà, ma un preventivo al quale per giunta, neppure la stampa governativa un po' più accorta nella propaganda crede, dalla « Stampa » di Torino a « 24 Ore » di Milano.

In terzo luogo a gettare acqua sul fuoco dell'ottimismo c'è il problema, lasciato da Pella accuratamente in ombra, del debito che grava sulle casse dello Stato. In complesso si tratta di più di 2 200 miliardi destinati ad aumentare dato che Pella si ripromette di coprire con un accrescimento dei debiti le esigenze del bilancio, essendo stati riservati ad altri scopi gli aumenti della circolazione.

In quarto luogo c'è appunto l'aumento della circolazione monetaria che lo stesso Pella fa chiaramente capire che non si fermerà a 963 miliardi pur con tutta l'aria di giurare esattamente l'opposto.

E questi non sono che gli aspetti esteriori della questione. Al di là di tutto questo c'è qualcosa di più importante: c'è la politica che vien fuori dalle colonne del bilancio di Pella e dalle sue dichiarazioni. C'è tutto quello che il mito del « ra eggio » ha il compito di nascondere e di giustificare nello stesso tempo: cioè la realtà della situazione economica italiana. Ma degli stretti legami tra il bilancio di Pella e la politica che i monopolisti italiani stanno conducendo conviene occuparsi un'altra volta.

L. B.

GERMANIA: ANNO 1949

A Berlino non s'incontrano che pochi soldati sovietici

I 300 del "complesso artistico dell'Esercito Rosso,. - Entusiasmo dei berlinesi alle partite della Dinamo - Un colloquio con Anna Seghers - I "länder,. e i "landtag,.

II

Ho adoperato nel mio articolo precedente sulla Germania, la espressione « zona occupata dai sovietici ». Questa espressione è da tutti usata ed è esatta, ma comprebbe un gravissimo errore chi immaginasse, basandosi su di essa, che nella zona orientale della Germania si trovi ogni quattro passi un soldato russo e che nulla si faccia in questa zona, nel campo politico e nel campo amministrativo, se non per volontà degli occupanti.

Alla conferenza del SED

A Berlino e in tutta la zona orientale non si incontrano, si può dire, soldati od ufficiali sovietici. Durante i giorni che sono rimasto in Germania ho visto alcuni soldati dell'Esercito Rosso ai posti di frontiera con la Cecoslovacchia e ai posti di blocco che separano la città di Berlino dalla zona orientale propriamente detta; ed è tutto. Non ho trovato un solo soldato russo sulle centinaia e centinaia di chilometri di strada che ho percorso in automobile dalla frontiera ceca a Berlino; nemmeno uno nelle vie della capitale.

Ma no; starò per dire una inesattezza. Alcuni alti ufficiali sovietici erano presenti — come invitati, come compagni — alla Conferenza del Partito Socialista Unificato, ed alcuni ufficiali e soldati russi ho incontrato nelle sale della Casa di Cultura sovietica (che è aperta al pubblico tedesco), dove i compagni del S.E.D. hanno offerto una cena ai delegati dei partiti fratelli.

Sono sicuro che la più numerosa formazione militare sovietica che i berlinesi hanno visto negli ultimi tempi sono i 300 soldati che formano il « complesso artistico dell'Esercito Rosso » conosciuto in tutto il mondo per la qualità veramente eccezionale dei suoi balletti e dei suoi concerti strumentali e vocali.

Il complesso artistico dell'Esercito Rosso era stato parecchi giorni in Germania, nel novembre scorso, poco dopo la tournée che vi aveva compiuto la famosa squadra di foot-ball « Dinamo » di Mosca. Io ne ho visto il « documentario » al cinematografo, ed è stata una delle cose che più mi hanno colpito, in modo positivo, durante la mia permanenza a Berlino. L'entusiasmo, la simpatia che decine e decine di migliaia di abitanti di Berlino, di Dresda e di altre città manifestarono, soprattutto negli spettacoli all'aperto (perchè a questi si dovette ricorrere, nonostante la stagione già avanzata, per soddisfare il desiderio della popolazione), verso questi rappresentanti dell'esercito d'occupazione « dimostravano in modo particolare, vivo e concreto, come nella zona orientale della Germania vi sia davvero qualcosa di nuovo nei confronti dell'Unione Sovietica; come in questa zona stiano creandosi tra i due popoli, sia pure lentamente, dei rapporti di comprensione e di amicizia.

Un tipo d'uomo nuovo

Anna Seghers, la grande scrittrice tedesca autrice del libro e del film « La settima croce », alla quale sono legato da lunga e profonda amicizia, mi diceva nei giorni scorsi a Berlino: « La nostra generazione ha assistito a cose terribili ed ha molto sofferto. Eppure quando io osservo quello che fanno i russi per aiutare la Germania a risollevarsi dall'abisso in cui era caduta, penso che la nostra generazione è una generazione privilegiata in quanto può già vedere un nuovo tipo di società, un tipo d'uomo nuovo, il quale offre la garanzia, per l'avvenire, di una umanità migliore, quale le altre generazioni non hanno forse neppure potuto concepire ».

Certo, uomini migliori degli altri, quelli formatisi in trent'anni di regime sovietico. Ma uomini di carne ed ossa. E sono giunti in Germania, quattro anni or sono, con l'ira e l'odio nel cuore contro i responsabili dello strazio della loro patria. Molti avrebbero voluto in quel momento applicare la legge del taglione e renderli schiavi. Ma ben presto compresero, tutti, che nonostante le sue colpe, il popolo tedesco non poteva essere identificato, e per sempre, con Hitler e i grandi capitalisti.

Oggi, l'Unione Sovietica aiuta in tutti i modi la rinascita della Germania e specialmente la rinascita della zona da essa occupata. Se, in questa zona, le industrie lavorano in pieno, se non vi è un solo disoccupato e se le privazioni sono limitate, ciò è dovuto in gran parte agli aiuti che giungono dall'Unione Sovietica. Se le proposte del governo di Mosca e dei governi delle democrazie popolari (Conferenza di Varsavia) fossero state accettate, la Germania non sarebbe più spezzata in due e si sarebbero fatti dei decisivi passi in avanti verso la stipulazione del trattato di pace, la fine delle riparazioni ed il ritiro di tutte le truppe straniere. Gli imperialisti hanno respinto, senza neppure discuterle, le proposte della Conferenza di Varsavia, ma l'Unione Sovietica continua a fare tutto quanto sta in essa affinchè la Germania sia in grado di governarsi da se stessa, in modo democratico, senza alcun intervento esterno.

In un primo tempo vi era, anche nella zona orientale, soltanto un governo militare: quello sovietico. Poi, già nel 1946, i vari Länder (Sassonia, Brandeburgo, ecc.) elessero democraticamente il proprio parlamento (Landtag), con potere legislativo, e i propri governi locali, con potere esecutivo. Non vi era però una amministrazione centrale tedesca. Si crearono delle amministrazioni centrali per i vari rami dell'economia: industria, agricoltura, ecc. Ma non era ancora sufficiente, poichè mancava ancora un centro coordinatore. Si diede perciò vita, nel marzo 1948, alla Commissione Economica Tedesca, che è nel tempo stesso un organo legislativo ed esecutivo e che dirige di fatto tutta l'economia della zona. Alla sua testa venne chiamato l'operaio Rau, vecchio dirigente del Partito di Thälmann, eroico combattente della Spagna repubblicana, sopravvissuto agli orrori dei campi di concentramento francesi (io lo avevo conosciuto nel Campo di Vernet, in Francia) e di quelli tedeschi.

Così, gradualmente, assieme ai parlamenti e ai governi dei diversi Lander, è sorto, nella zona orientale della Germania, un vero e proprio governo tedesco centrale, democraticamente eletto, con amplissime responsabilità e con amplissime funzioni.

Non la rappresaglia, non la schiavitù ha portato l'Esercito Rosso in Germania, ma la libertà e la democrazia.

Il contrario, cioè, di quanto hanno fatto i francesi, gli inglesi e gli americani nelle zone da essi occupate.

MARIO MONTAGNANA

BERLINO — La più cota piazza di Berlino, la Alexanderplatz, appartiene alla zona sovietica. Una bambina osserva i giocattoli a buon mercato esposti in una vetrina.

ITALIA - PORTOGALLO A GENOVA

Il suono di tre campane sull'incontro di domani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GENOVA, 25 — *Abbiamo voluto sentire il suono di tre campane sul prossimo incontro, la campana portoghese, quella italiana e quella inglese, attraverso la parola del calciatore Matthews.*

I portoghesi per la verità non brillano per la troppa modestia o forse le loro risposte autoincensatorie sono niente altro che una umana difesa contro gli articoli pubblicati ultimamente in Italia, ove essi sono stati descritti come degli autentici « brocchi ». Silva, l'allenatore, vecchio nazionale portoghese che giocò parecchie volte contro l'Italia, ci ha ripetuto il ritornello che siamo abituati a sentire da quando sono arrivati: « Da un anno in qua abbiamo fatto molti progressi. La nostra squadra non è più quella che le ha prese per 10 a 0 dall'Inghilterra. Ora giochiamo anche noi con il sistema. Abbiamo dei nuovi giocatori giovani e veloci. Il risultato è dubbio ma se perderemo lo scarto delle reti sarà minimo ».

All'albergo Columbia ho sentito la seconda campana: la campana di Noto.

Noto è irritato perchè la stampa italiana ha buttato giù i portoghesi e mi dice perciò delle loro ultime partite: « Hanno pareggiato per 3 a 3 contro il Rapid a Vienna; a Lisbona hanno battuto l'Egitto per 7 a 2. Non è un avversario da prendere sotto gamba ».

Noto è preoccupato per la formazione di cui domani darà l'elenco ufficiale. Se Carapellese non giocherà, Boniperti sarà centravanti e Baldini ala-sinistra. Questa è l'ultima parola proveniente dagli ambienti della F.I.G.C. Tognon come centro-mediano è indiscusso. Noto è quasi certo che Carapellese possa giocare. Le cure elettriche lo rimettono completamente.

Sul risultato non ha detto nulla: ha detto che gli italiani faranno l'impossibile per vincere. Nelle parole di Noto a me è parso di notare un po' di incertezza. E' indubbio che se anche vinceremo non possiamo dire che squadra nazionale sia una delle migliori che abbia indossato la casacca azzurra.

Ed ecco infine cosa dice Matthews, l'asso inglese già immortalato nel famoso busto londinese delle statue di cera.

« Quando battemmo il Portogallo per 10 a 0 noi eravamo in una forma splendida e nessuno ci sarebbe potuto fermare. I portoghesi nei pronostici speravano di superarci: poi durante la partita si piegarono di fronte alla nostra superiorità. Hanno un gioco veloce ma non disciplinato. Se adottassero il sistema la squadra renderebbe il doppio. Il pubblico è sportivissimo. Nonostante il colpo subito dai suoi beniamini ci applaudì lungamente »

MARTIN

7 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista vive la famiglia del fabbro Michele Vlassov, composta di lui, della moglie e del figlio Paolo. Dopo la morte del fabbro, Paolo si mette a studiare e si assenta dal villaggio sempre più frequentemente. Una sera egli fa comprendere alla madre di essere un rivoluzionario.

Qualche tempo dopo in casa Vlassov si tiene una riunione alla quale partecipano Nahodka, un simpatico operaio, la giovane Natalia Vassilievna Teodoro Sisoir ed altri lavoratori.

Paolo sedeva accanto a Natalia ed era il più bello di tutti. La fanciulla [illegible] sul libro e di tanto in [illegible] dalla fronte le ciocche di capelli fini e ricciuti. Qualche volta scuoteva la testa e parlava senza più guardare il libro, girando gli occhi carezzevoli intorno a sè. Nahodka si era appoggiato col petto largo sulla spigolo della tavola, si arricciava i baffi e storceva gli occhi per guardarne le punte. Viessovsteikov sedeva duro e impassibile come se fosse di legno, con le mani puntellate sulle ginocchia: il suo viso bucherellato dal vaiuolo, le sopracciglia quasi invisibili e le labbra sottili erano immobili e parevano una maschera. Non batteva neppure gli occhi e continuava a fissare la propria immagine, riflessa dal rame del samovar: si sarebbe detto che non respirasse. Il piccolo Teodoro ascoltava la lettura e muoveva silenziosamente le labbra, quasi ripetesse le parole del libro, mentre [illegible] suo compagno s'era chinato e, appoggiando il viso sulle mani e i gomiti sulle ginocchia, sorrideva, pensieroso. Uno dei giovanotti, ch'erano venuti insieme con Paolo era rosso, ricciuto e snello, con occhi verdi, mobili ed allegri: pareva che volesse dire qualche cosa e si agitava impazzente sulla sedia. L'altro era biondo, portava i capelli corti, se li lisciava con una mano e fissava gli occhi a terra, nascondendo la faccia. Nella stanza la temperatura era tiepida e gradevole. La madre di Paolo sentiva un insolito benessere e, ascoltando il mormorio della voce di Natalia, confuso col sibilo tremulo del samovar, ricordava le rumorose festicciuole della sua gioventù i discorsi banali dei giovanotti, l'alito dei quali odorava sempre di acquavite, e i loro scherzi volgari.

E dinanzi agli occhi le si ripresentò la scena del suo fidanzamento. Ad una delle solite feste, suo marito l'aspettò in una stanza buia e, addossandosi e lei con tutto il corpo e spingendola contro una parete, le chiese con voce sorda e impaziente: — Vuoi sposarmi?

Ella ne provò dolore ed offesa. Lui le palpava il petto con le mani e le respirava in faccia, avvolgendola del suo grosso alito umido e caldo. Ella tentò di svincolarsi e di fuggire.

— Dove vuoi andare? — ruggì lui. — Rispondimi!

Soffocata dalla vergogna, ella taceva.

Invasa da quei ricordi, la madre chiuse gli occhi e sospirò profondamente.

— Io non ho bisogno di sapere come abbiano vissuto gli uomini, ma come si debba vivere! — esclamò malcontento Viessovsteikov.

— Sicuro! — approvò il rosso, alzandosi.

— Avete torto — gridò Teodoro. — Se dobbiamo andare avanti, dobbiamo saper tutto...

...si mise a leggere ad alta voce un grosso libro...
(dis. di De Amicis).

— E' giusto, questo, sì, è giusto! — disse sottovoce il giovanotto ricciuto.

La madre non capiva perchè gridassero. Le facce giovanili si erano rischiarate d'entusiasmo, ma nessuno parlava con ira nè pronunciava le rozze parole che aveva sempre udite.

— Forse si vergognano della ragazza! — pensò.

A lei piaceva il viso di Natalia: e quella osservava tutti attentamente, come se quei giovanotti fossero stati fanciulli.

— Aspettate, compagni — disse ad un tratto.

E tutti tacquero, guardandola.

— Hanno ragione quelli di voi che dicono che bisogna saper tutto. Dobbiamo accendere in noi stessi la luce dell'intelligenza, perchè gli uomini ci vedano e per essere in grado di rispondere ad ogni loro domanda onestamente e sinceramente. Bisogna conoscere tutta la verità e tutta la menzogna.

Nahodka ascoltava ed approvava col capo. Viessovsteikov, il giovanotto rosso e l'altro ch'era venuto con Paolo formavano uno stretto gruppo, e non si sa perchè non piacevano alla madre.

Quando Natalia ebbe finito di parlare, Paolo si alzò e chiese:

— Dobbiamo forse contentarci di saziare lo stomaco? No! — esclamò con forza, guardando i tre compagni — Noi vogliamo essere uomini! Dobbiamo mostrare a coloro che ci stanno sul collo e ci chiudono gli occhi che vediamo tutto, che non siamo bestie, che pensano unicamente a mangiare, ma che vogliamo vivere una vita da uomini!

La madre lo ascoltava ed era orgogliosa di avere un figlio che sapeva parlare così bene.

Era già passata la mezzanotte, quando gli ospiti cominciarono ad uscire. I primi ad andarsene furono Viessovsteikov e l'operaio rosso: anche questo dispiaceva alla madre.

Quando Natalia andò in cucina a vestirsi, la madre le disse:

— Le vostre calze sono troppo leggere con questo tempo! Mi permettete di farvene un paio di lana?

— Grazie, Pelagia Nilowna, ma quelle di lana pungono! — rispose Natalia ridendo.

— Ve ne farò un paio che non pungeranno! — rispose Pelagia.

Natalia la guardò per un istante con gli occhi socchiusi e quell'insistenza intimidì un po' la madre.

— Scusatemi, io sono stupida, ma quello che dico, lo dico col cuore!... — disse.

— Siete molto buona! — rispose sottovoce la ragazza stringendole forte la mano.

— Buona notte, cara! — disse Nahodka, guardandola negli occhi: poi si piegò e seguì Natalia nell'atrio.

La madre guardò Paolo: questi era ritto sulla soglia della porta e sorrideva.

— Perchè ridi? — chiese ella, timidamente.

— Così... sono allegro!

— Sicuro!... io sono vecchia e stupida, ma le cose buone le capisco anch'io! — aggiunse un po' offesa.

— Benissimo! — rispose allegramente Paolo. — Vai a letto, mamma, e era...

— E' ora anche per te. Io ci vado subito.

E si affaccendo intorno alla tavola, raccogliendo le tazze, sentendosi allegra e sudando perfino dalla commozione. Era contenta dell'esito felice della seduta.

— Sono buona gente, Paolo — disse — si vede subito. Quello della Piccola Russia è molto simpatico... anche quella signorina com'è colta! Chi è?

— E' una maestra — rispose Paolo brevemente, passeggiando su e giù per la camera.

— Ah! ecco perchè ha un aspetto così povero! E' vestita così male! Ci vuole poco a prendersi un malanno quando si è vestiti in quel modo! Dove stanno i suoi genitori?

— A Mosca — rispose gravemente: — Vedi? suo padre è ricco, fa il commercio del ferro e possiede parecchie case. E quando ha visto che sua figlia ha scelto questa via l'ha cacciata di casa...

(Continua)